

Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

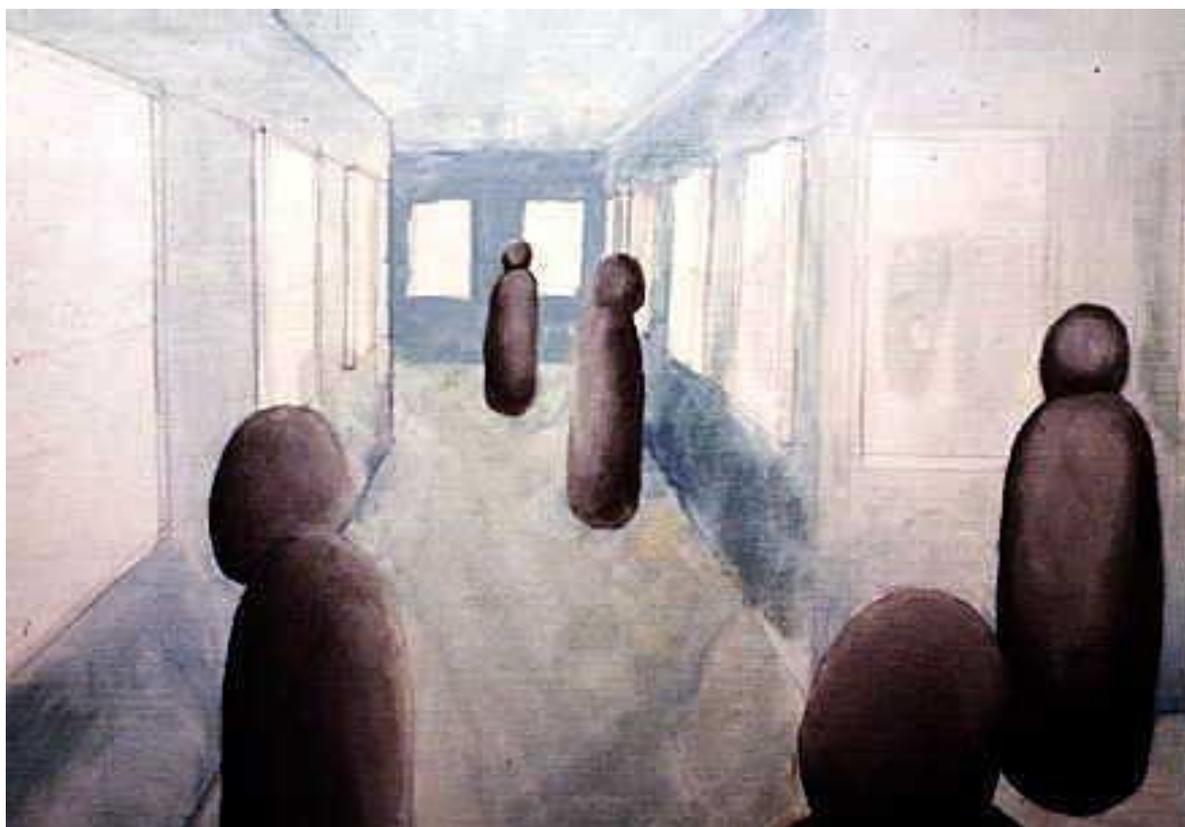
La FOLLIA nella LETTERATURA

a cura di

***Andrea Zambotto, Chiara Sambo, Cristina Rosetti, Daniela
D'Este***

reading di Elena Rocco e Ombretta Sambo

Limena, 18 novembre 2016



Introduzione generale (Chiara)

Il tema della follia ha esercitato la sua attrazione sulla letteratura in ogni tempo per quel qualcosa di misterioso che racchiude e che facilmente suscita ispirazione nell'Artista. Nel mondo classico la follia era imprescindibilmente legata alla sfera sacra: il folle rappresentava la voce del divino, quindi andava ascoltata con timore e reverenza perché nascondeva messaggi "dall'alto".

E la follia, in ogni tempo, ha accompagnato la vita stessa di molti Artisti sotto forma, se non altro, di una genialità sregolata. La follia come perdita della ragione, come squilibrio del giudizio e della misura che, in presenza di una mente creativa, si esprime sotto forma di una liberazione anarchica dalle regole e in un traboccare dell'immaginazione.

Genio e sregolatezza sono appartenuti a scrittori famosissimi:

- Virginia Woolf era caratterialmente molto instabile, forse affetta da un disturbo bipolare che la portò a tentare il suicidio più volte prima di riuscirci nel 1941
- Dino Campana, il poeta legato a Sibilla Aleramo, entrò e uscì dal manicomio con una certa frequenza per disturbi legati alla sua psicosi schizofrenica
- Charles Baudelaire, il "poeta maledetto" per eccellenza, condusse una vita squilibrata caratterizzata da instabilità mentale, consumo di alcool e droghe e tentativi di suicidio
- E.A. Poe, dopo essere stato un bambino-prodigio, sviluppò ben presto tendenze depressive legate a conflitti col patrigno, debiti di gioco, ristrettezze economiche, delusioni editoriali, la morte della giovanissima moglie... e finì per rovinarsi del tutto con l'alcol e gli oppiacei. Disse di sé: "*Mi hanno chiamato folle; ma non è ancora chiaro se la follia sia o meno il grado più elevato dell'intelletto, se la maggior parte di ciò che è glorioso, se tutto ciò che è profondo non nasca da una malattia della mente, da stati di esaltazione della mente a spese dell'intelletto in generale*".
- Alda Merini trascorse in manicomio lunghissimi periodi della sua vita, e della sua follia parlò in termini di inarrivabile poesia arrivando a dire "*Anche la follia merita i suoi applausi*".

Altri artisti con un ramo di pazzia: pittori celeberrimi come Van Gogh, Edvard Munch, Soutine, Ligabue. L'impressione è proprio che quella che clinicamente fu loro diagnosticata come follia fosse alla base della straordinarietà della loro ispirazione artistica.

E di personaggi romanzeschi affetti da follia è ricco il mondo della letteratura, da *Orlando* a *Ofelia* a *Don Chisciotte*, a quelli più recenti: nell'*Enrico IV* di Pirandello il protagonista è un folle che si crede re e che, quando rinsavisce, rimpiange la propria follia; lo *Zeno Cosini* della *Coscienza di Svevo* è un caso clinico di nevrosi con evidentissime somatizzazioni isteriche; *don Gonzalo*, nella *Cognizione del dolore* di Gadda, secondo Vittorino Andreoli soffre di schizofrenia paranoide, come testimoniano l'instabilità dell'umore, le manie e i deliri.

E non scordiamoci che era matto anche il Cappellaio di *Alice nel Paese delle meraviglie*...

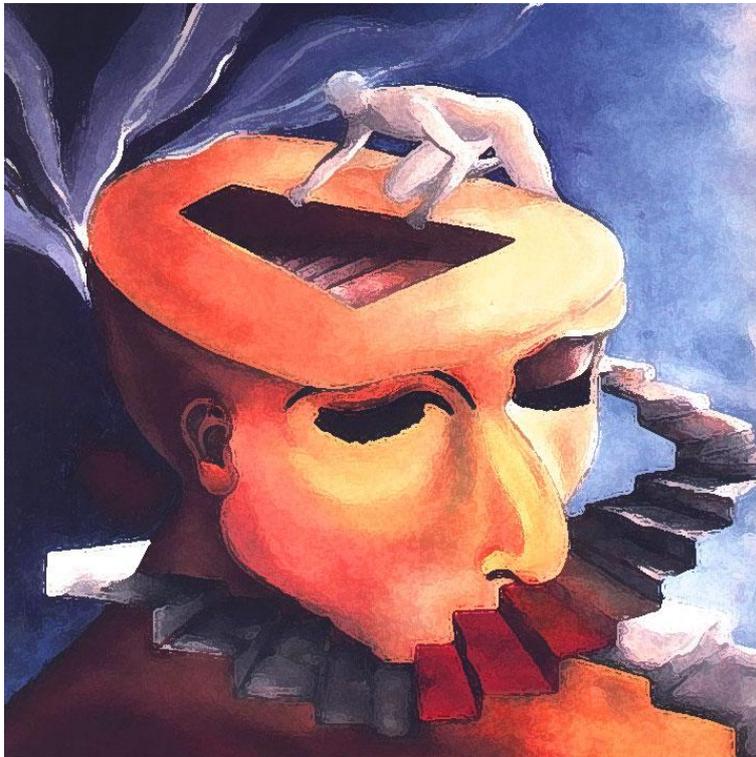
Noi stasera abbiamo scelto altri personaggi, che ora vi racconteremo: una goccia nel mare della letteratura sulla follia, un mare vastissimo in verità, se ha ragione l'amico Shakespeare quando fa dire al Buffone nella prima scena del terzo atto de *La dodicesima notte*:

La follia, mio signore, come il sole se ne va passeggiando per il mondo, e non c'è luogo dove non risplenda.

Introduzione alle letture (Cristina)

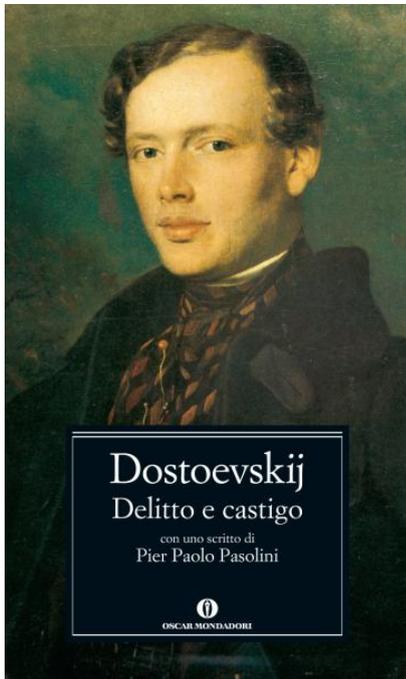
Alla proposta di fare una serata sulla follia ho cercato di leggere libri in cui venissero descritti personaggi folli, strani, con comportamenti bizzarri. Mano a mano che leggevo scoprivo che c'erano personaggi che parlano di follia e personaggi che la vivono da dentro, personaggi che esprimono la follia in modo pieno di pathos, con crisi e pulsioni incontrollabili, ma c'è una follia più intima e non sempre descrivibile da chi gli è accanto.

La follia prima di Freud non è la stessa follia descritta dopo Freud, la follia dei russi non è quella dei cinesi, degli americani, la follia epica non è quella del quotidiano, ecco allora che fra un autore e l'altro farò un intermezzo di personaggi folli tratti dalle mie letture a tema.



Andrea

DELITTO E CASTIGO (Fëdor Dostoevskij)



Tra i non pochi esempi di follia offertici dalla letteratura, ho scelto *Delitto e castigo*, perché la vicenda esistenziale del protagonista del questo potente romanzo di Dostoevskij ci pone di fronte a tanti aspetti e cause ascrivibili alla follia, che ancor oggi non mancano di interrogarci mantenendo tutta la loro attualità.

Vediamo ora di contestualizzare il romanzo: siamo in Russia nel primo decennio di metà Ottocento, il protagonista Rodiòn Raskòlnikov è uno studente universitario di 23 anni, che vive a Pietroburgo in una misera stanza d'affitto.

I pochi soldi che la madre vedova può inviargli da un lontano paese di provincia non gli consentono di continuare l'università. Raskòlnikov è sempre in ritardo con l'affitto, molto spesso deve saltare i pasti. I suoi pochi oggetti di un qualche valore li ha già impegnati da una vecchia usuraia, che ora non vuole più fargli credito.

Dai suoi compagni di università era considerato una mente eccezionale, gran studioso, da tutti stimato, ma poco amato perché all'amicizia preferiva la solitudine. Fin dalle prime pagine appare senz'altro un giovane uomo tormentato, tormentato da grandi passioni che non trovano sbocco nel vivere secondo le convenzioni sociali dell'epoca.

Nella sua sofferta quotidianità, trascorsa nell'indigenza e precarietà, tocca con mano quanto sia diffusa la miseria in città, soprattutto nel quartiere dove vive nella camera in affitto da cui teme lo sfratto, un quartiere nel quale tante vite, come la sua, sono in mano alla vecchia usuraia.

Da qui, tra i non rari deliri per fame e terrore di finire su una strada, impossibilitato a trovare lavoro, si domanda se uccidere e derubare l'usuraia, non sia un atto di giustizia sociale piuttosto che un delitto, in quanto, oltre a se stesso, anche tante famiglie affamate con numerosi bambini ne trarrebbero beneficio.

Però, tra i possibili moventi al progettato delitto, non ci sono solo rabbia e una sorta di lotta per la sopravvivenza, Raskòlnikov è pure un fine intellettuale, attratto dall'ideologia socialista, allora agli albori, che prevede una società nuova e giusta dove gli interessi della collettività devono prevalere su quelli individuali.

Inoltre, nella spinta all'assassinio non manca la convinzione di chi, sapendosi un giovane dotato di dimostrata intelligenza superiore, si domanda perché la sua potenziale possibilità di agire per il bene comune debba essere annullata da una vecchia strozzina, il cui poco tempo che le resta da vivere è solo un danno per la società, tanto che, nei deliri delle sue notti insonni, Raskòlnikov la considera dannosa e inutile quanto i pidocchi in un corpo umano sano.

Nel passaggio dall'idea alla progettazione dell'assassinio, non ultimo fattore determinante al suo compimento, pur sapendolo un atto condannato dalla giustizia, è il dimostrare a se stesso la capacità di realizzare ciò che i più sanno soltanto teorizzare o immaginare.



Leggendo le pagine di Dostoevskij diremmo trattarsi di una lucida follia, in un alternarsi di deliri di onnipotenza e stati di estrema prostrazione psicofisica, che a delitto avvenuto, anziché placarsi, si esasperano: al senso di colpa e al rimorso subentra a volte, non meno prepotentemente, la speranza di averla fatta franca, tanto più che dell'omicidio vengono inizialmente incolpati due operai.

Però l'evento decisivo nella vicenda esistenziale di Raskòlnikov è la conoscenza di Sonia, una giovane prostituta del suo stesso quartiere, che esercita la professione per poter sfamare tre bambini che il padre ubriaccone ha avuto dalla seconda moglie. La reciproca conoscenza avviene poco dopo l'omicidio, quando Raskòlnikov si priva dei pochi denari in possesso per aiutare Sonia, la quale, oltre che dall'altruismo, rimane colpita dalla sofferenza che traspare dal volto e da tutto l'agire del giovane uomo.

Quindi entrambi vivono in condizioni di estrema precarietà e miseria, e varie situazioni, di cui sarebbe troppo lungo raccontare, portano i due giovani da un'iniziale curiosità dell'uno verso l'altra, dovuta alla reciproca propensione alla solidarietà, a intrecciare poi i loro destini.

Sia chiaro: niente di romantico né di consolatorio nel racconto della vicenda esistenziale di Raskòlnikov e di Sonia: Dostoevskij ci pone di fronte a due personalità antitetiche, da un lato il tormentato intellettuale, che sottopone l'esistenza dell'uomo al vaglio della sola ragione; dall'altro l'umile Sonia, che nel suo istintuale donarsi ai sofferenti, retto da una genuina quanto incrollabile fede in Dio, trova il senso della propria vita.



Il punto chiave dell'intero romanzo è riassumibile nella domanda che Raskòlnikov pone prima a se stesso e poi a Sonia: come si può aver fede in un Dio che consente nel mondo tanta miseria e tante ingiustizie? E altra domanda rivolta con insistita brutalità a Sonia: come puoi esercitare una professione tanto ripugnante e umiliante, così contraria alla legge di quel Dio del quale ti dici credente?

Ora non vi dirò come si conclude la vicenda esistenziale di Sonia e Raskòlnikov, per non togliere eventualmente il piacere di scoprirlo a quanti ancora non hanno letto *Delitto*

e castigo, tanto più che la tematica di questa serata è la follia, non la comprensione e il valore letterario di un romanzo.

Posso solo aggiungere che entrambi i protagonisti, pur tanto diversi l'uno dall'altro, risultano narrativamente credibili all'interno della dinamica sociale in cui si compiono le loro esistenze: quelle di due giovani, dominati da passioni tanto forti da essere spesso ritenuti dei folli, o addirittura irrisi, soprattutto Sonia, dai non pochi personaggi di contorno al romanzo.

Per ragioni di tempo e spazio ho sintetizzato quanto Dostoevskij, più di ogni altro scrittore, ha saputo analizzare in profondità l'animo umano, facendoci capire, nel tormentato vissuto di Raskòlnikov, come il bene e il male possano convivere in uno stesso individuo, mosso da passioni tanto forti da rendere quanto mai labile il confine tra follia e normalità.

Tra l'altro un romanzo dove, nei percorsi di vita di Raskòlnikov e Sonia, emergono interrogativi esistenziali tuttora attuali, quali: può la sola ragione farci capire il senso della vita? Oppure la fede in Dio, che la ragione non può spiegare, può giustificare di per sé la vita facendoci accettare le sofferenze terrene e il mistero della morte?

Starà poi al lettore scoprire, e decidere, quale delle possibili risposte, deducibili alla conclusione del romanzo, sia più vicina alla propria visione del mondo.

Beatrice

EOGIO DELLA FOLLIA (Erasmus da Rotterdam)



Beatrice ha scelto di parlare a braccio, quindi riportiamo qui di seguito i brani originali da lei selezionati e analizzati.

“In verità ci sono due specie di follia. Una scaturisce dagli inferi tutte le volte che le crudeli dee della vendetta, scatenando i loro serpenti, suscitano nei cuori dei mortali ardore di guerra, o insaziabile sete di oro, o amore turpe e scellerato, parricidio, incesto, sacrilegio, e altri consimili orrori; oppure quando travagliano con le furie e le faci tremende, un animo conscio dei propri delitti. L'altra, non ha nulla in comune con questa; nasce da me e tutti la desiderano. Si manifesta ogni volta che una dolce illusione libera l'animo dall'ansia e lo colma, insieme, di mille sensazioni piacevoli”.

“Ora dovrei aggiungere che nulla di grande si può intraprendere senza la mia spinta, perché è a me che si deve l'invenzione di ogni nobile arte. Forse che non sia la guerra la fonte e il coronamento di ogni celebrata impresa? E che c'è di più pazzesco dell'impegnarsi, per non so quali cause, in un confronto da cui, immancabilmente, ognuna delle due parti trae più danno che guadagno? Dei caduti, poi, neanche si parla. Quando le schiere in armi si fronteggiano e le trombe intonano il loro rauco suono, a che servono, di grazia, i sapienti esauriti dagli studi, col loro sangue povero e privo di calore, e che a malapena tirano il fiato? C'è bisogno di gente ben piantata; con moltissima audacia e pochissimo cervello. A meno che non si preferisca arruolare Demostene, tanto vile soldato quanto grande oratore, che, appena vide il nemico fuggì abbandonando lo scudo”.

“In primo luogo osservate con quanta previdenza la natura, madre e artefice del genere umano, ebbe cura di spargere dappertutto un pizzico di follia. Se, infatti, secondo la definizione stoica, la saggezza consiste solo nel farsi guidare dalla ragione, mentre, al contrario, la follia consiste nel farsi trascinare dalle passioni, perché la vita umana non fosse del tutto improntata a malinconica severità, Giove infuse nell'uomo molta più passione che ragione. Relegò la ragione in un angolino della testa lasciando il resto del corpo ai turbamenti delle passioni. Quindi, alla sola ragione contrappose due specie di violentissimi tiranni: l'ira, che occupa la rocca del petto e il cuore stesso che è la fonte della vita, e la concupiscenza che estende il suo dominio fino al basso ventre”.

“E perché, dal momento che sto chiacchierando con voi, non essere più esplicita, secondo il mio costume? È forse con la testa, col volto, col cuore, con la mano, con l'orecchio (parti considerate tutte oneste) che si generano gli Dèi e gli uomini? No davvero! propagatrice del genere umano è quella parte così assurda e ridicola che non si può neppure nominare senza ridere. Quello è il sacro fonte a cui tutto attinge la vita, quello e non la tetrade pitagorica”.



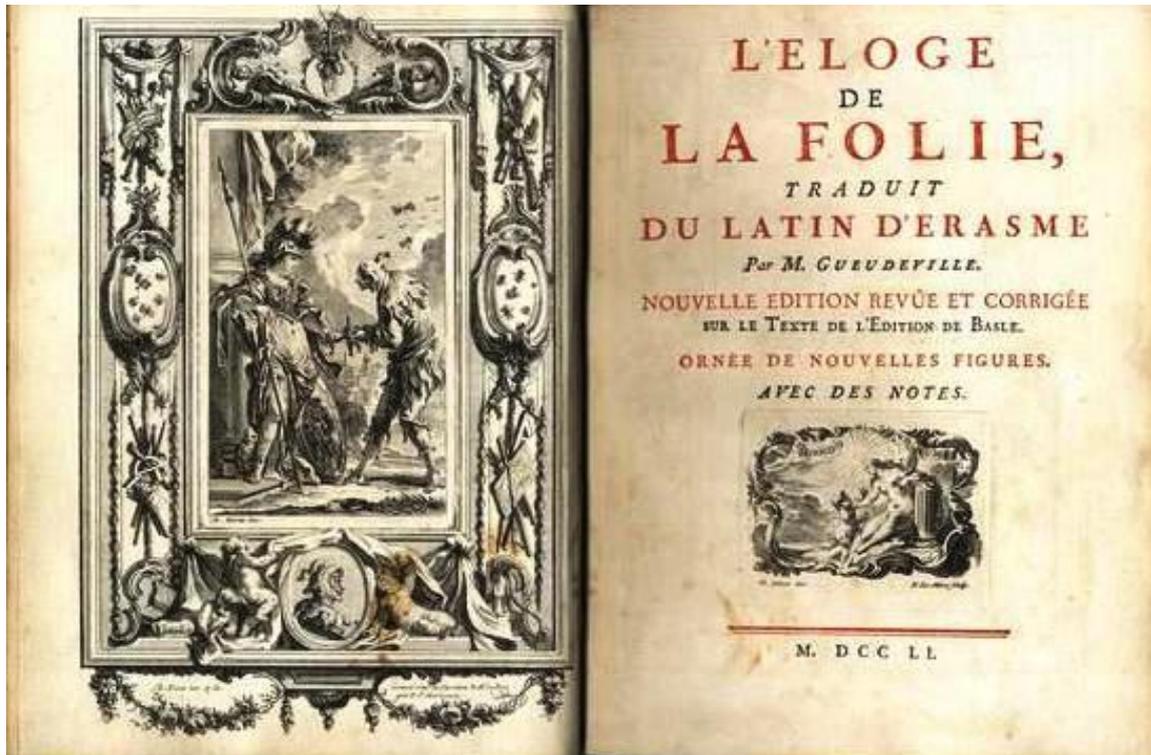
“Orbene, chiudere gli occhi, ingannarsi, essere ciechi, illudersi a proposito dei difetti degli amici, amarne e apprezzarne come qualità alcuni dei vizi più evidenti, non è forse qualcosa di molto vicino alla follia? C'è chi bacia il neo dell'amica, chi trova incantevole i difetti...infatti il padre dice del figlio strabico che ha il vezzo di ammiccare. Tutto questo, io domando, che è, se non pura follia? Ripetano a gran voce che è follia: eppure essa sola è capace di promuovere e cementare le amicizie. Parlo dei comuni mortali, nessuno dei quali nasce senza difetti: il migliore è chi ne ha meno; quanto poi a quei famosi saggi che hanno il piglio di Dèi, tra loro l'amicizia, o non nasce affatto, o è qualcosa di cupo e scostante, limitata poi a pochissimi (non oso dire che non include proprio nessuno), perché la maggior parte degli uomini ha un pizzico di follia, anzi non

c'è nessuno che, in un modo o in un altro, non abbia le sue stranezze, e non c'è amicizia se non tra persone simili. Se, infatti, tra questi uomini austeri si desse una volta uno scambievolmente affetto, non sarebbe per nulla stabile e durerebbe ben poco, nascendo tra uomini difficili e più oculati del necessario, capaci di cogliere i difetti degli amici con l'occhio acuto dell'aquila e del serpente di Epidauro. Quando però si tratta dei loro difetti, come ci vedono poco! e come ignorano la parte della bisaccia che portano dietro le spalle! Perciò, dato che la natura dell'uomo è tale che nessuno è immune da gravi difetti (aggiungi la grande varietà di caratteri e di studi, le tante cadute, i tanti errori, i tanti casi della vita mortale), come potranno questi sapientoni gustare anche solo per un'ora le gioie dell'amicizia se non interverrà la follia con la sua indulgente semplicità? Del resto, non è forse del tutto cieco quel Cupido, che è artefice e padre di ogni legame? E come il brutto gli appare bello, così fa in modo che anche a ciascuno di voi sembri bello ciò che gli è toccato in sorte, che il vecchio ami la sua vecchia, e il ragazzo la sua ragazza. Sono cose che accadono a ogni piè sospinto e che muovono il riso; eppure sono proprio queste cose ridicole il fondamento di una società che vive con gioia”.

“E, tanto per cominciare, chi non sa che la prima età dell'uomo è per tutti di gran lunga la più lieta e gradevole? ma che cosa hanno i bambini per indurci a baciarli, ad abbracciarli, a vezzeggiarli tanto, sì che persino il nemico presta loro soccorso? Che cosa, se non la grazia che viene dalla mancanza di senno, quella grazia che la provvida natura s'industria d'infondere nei neonati perché con una sorta di piacevole compenso possano addolcire le fatiche di chi li alleva e conciliarsi la simpatia di chi deve proteggerli? E l'adolescenza che segue l'infanzia, quanto piace a tutti, quale sincero trasporto suscita, quali amorevoli cure riceve, con quanta bontà tutti le tendono una mano! Ma di dove, di grazia, questa benevolenza per la gioventù? di dove, se non da me? È per merito mio che i giovani sono così privi di senno; è per questo che sono sempre di buon umore. Mentirei, tuttavia, se non ammettessi che appena sono un po' cresciuti, e con l'esperienza e l'educazione cominciano ad acquistare una certa maturità, subito sfiorisce la loro bellezza, s'illanguidisce la loro alacrità, s'inaridisce la loro attrattiva, vien meno il loro vigore. Quanto più si allontanano da me, tanto meno vivono, finché non sopraggiunge la gravosa vecchiaia, la molesta vecchiaia, odiosa non solo agli altri, ma anche a se stessa. Nessuno dei mortali riuscirebbe a sopportarla se, ancora una volta, impietosita da tanto soffrire non venissi in aiuto io, e, a quel modo che gli Dèi della fiaba di solito soccorrono con qualche metamorfosi chi è sul punto di perire, anch'io, per quanto è possibile, non riportassi all'infanzia quanti sono prossimi alla tomba, Conduco i vecchi alla fonte della Dimenticanza: lì, bevute a grandi sorsi le acque dell'oblio, un poco alla volta, dissipati gli affanni, i vecchi torneranno bambini”.

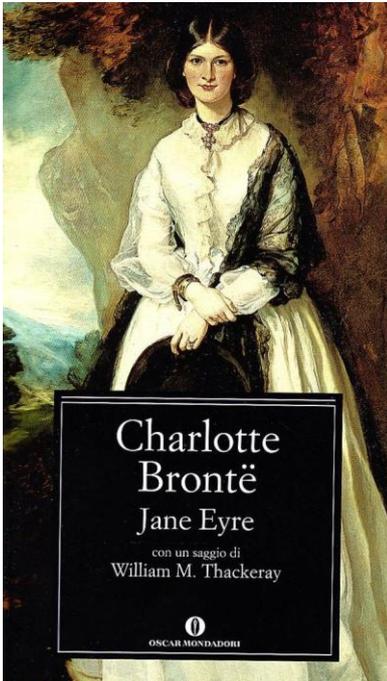
...il saluto finale è quello stesso della Follia ai suoi uditori...

“Vedo che aspettate una conclusione: ma siete proprio scemi, se credete che dopo essermi abbandonata ad un simile profluvio di chiacchiere, io mi ricordi ancora di ciò che ho detto. Un vecchio proverbio dice: "Odio il convitato che ha buona memoria". Oggi ce n'è un altro: "Odio l'ascoltatore che ricorda". Perciò addio! Applaudite, bevete, vivete, famosissimi iniziati alla Follia”.



Chiara

JANE EYRE (Charlotte Brontë)



Jane Eyre, pubblicato nel 1847, è il romanzo con il quale Charlotte Brontë si è guadagnata un posto tra i classici della letteratura. Tecnicamente appartenente al filone della narrativa romantica vittoriana (come *Cime tempestose* della sorella Emily e *La signora di Wildfell Hall* dell'altra sorella Anne), in realtà ha dei meriti specifici: descrive un personaggio femminile un po' in contrasto con il puritanesimo dei tempi, una donna cioè che - seppure con rispetto e grande senso morale - fa valere la propria forza di carattere e contesta le ingiustizie, a costo di passare per una ragazza ribelle e inaffidabile. Se volessimo riassumere la trama in modo acido e sbrigativo, potremmo paragonarla a quella di Cenerentola, che dopo molte dolorose peripezie sposa il suo Principe, ma sarebbe non solo riduttivo ma anche oltraggioso. In verità, Charlotte in questo suo romanzo (per il quale attinge a esperienze autobiografiche) esprime capacità narrative e stilistiche di assoluta eccellenza. È maestra nelle descrizioni di paesaggi e interni, e soprattutto è finissima nel tracciare i ritratti psicologici dei suoi personaggi.

Stasera mi soffermo su uno di questi, una donna misteriosa che abita in una misteriosa soffitta, reclusa e rinnegata. La casa è Thornfield Hall, di proprietà di mister Rochester, dove Jane, dopo una triste infanzia in un gelido collegio, ha mansioni di istituttrice. Strani rumori notturni la turbano:

Era una risata demoniaca, bassa, soffocata e profonda, che sembrava risuonare proprio davanti al buco della serratura della mia stanza. La testa del mio letto era presso la porta e, in un primo momento, credetti che il demone sghignazzante fosse al mio fianco, o meglio rannicchiato presso il mio cuscino: ma, balzata su e guardandomi attorno, non potei vedere niente. Mentre scrutavo ancora nell'ombra, quel suono innaturale si ripeté e mi resi conto che veniva di dietro la porta. Il mio primo impulso fu di alzarmi e mettere il paletto; poi gridai ancora: «Chi è?».

Vi fu come un gorgoglio e un lamento. Poco dopo, dei passi risalirono la galleria verso la scala del terzo piano; di recente era stata messa una porta per chiudere questa rampa di scale; udii che veniva aperta e richiusa, e tutto fu silenzio.

Il giorno dopo, le faranno credere che si sia trattato di una cameriera ubriaca, ma in seguito il fatto si ripeterà, e sarà ancora più spaventoso.

Cosa, anzi chi c'è lassù, al terzo piano, il piano delle soffitte al quale nessuno ha il permesso di accedere?

Jane verrà a saperlo in modo traumatico: lassù, accaduta notte e giorno da una sorvegliante (Grace Poole), vive una squilibrata, Bertha, la moglie del padrone affetta da pazzia violenta e per questo segregata e tenuta nascosta agli occhi del mondo, che ne ignora l'esistenza.

Bertha è pazza e proviene da una famiglia di pazzi; idioti o maniaci da tre generazioni. Sua madre, la creola [*creolo è la definizione che si dava a persone di origine europea nate nelle colonie inglesi, francesi e spagnole d'America*], era pazza e alcolizzata, come venni a sapere dopo averne sposato la figlia: perché, prima, tutti tacquero sui segreti di famiglia. Bertha, da figlia obbediente, imitò la madre punto per punto.

Jane sarà costretta ad assistere a una scena infernale: un attacco di folle aggressione fisica, nel quale la demente viene descritta come un animale selvatico. Del resto, se il presupposto è che sia la ragione ciò che distingue l'uomo dall'animale, la sua perdita non potrà che trasformare l'uomo in una bestia.

Nell'ombra, dall'altra parte della stanza, una figura si muoveva in su e in giù. Non si poteva dire a prima vista se fosse un essere umano o un animale: sembrava trascinarsi carponi e ghermiva e ringhiava come qualche strana bestia selvaggia; ma era vestita, e una massa di capelli neri brizzolati, ispidi come una criniera, le copriva il volto.

«Buon giorno, signora Poole!», disse il signor Rochester. «Come state? e come sta oggi la vostra sorvegliata?».

«Abbastanza bene, signore, grazie», rispose Grace: «piuttosto agitata ma non furiosa».

Un grido acuto parve smentire quel giudizio favorevole: la iena vestita si alzò e rimase in piedi alta e dritta.

«Ah! signore, vi ha visto!», esclamò Grace: «è meglio che non vi fermiate».

«Solo pochi minuti, Grace; concedetemi qualche istante».

«Allora state in guardia, signore!... per l'amor di Dio, state in guardia».

La pazza mugolò: scostò dal viso i capelli arruffati e lanciò uno sguardo selvaggio ai visitatori. La signora Poole si fece avanti.

«Toglietevi di mezzo», disse il signor Rochester spingendola da parte, «ora non ha il coltello, credo, e io sto attento».

«Non si sa mai quello che ha, signore: è così scaltra: non è possibile prevedere i suoi inganni».

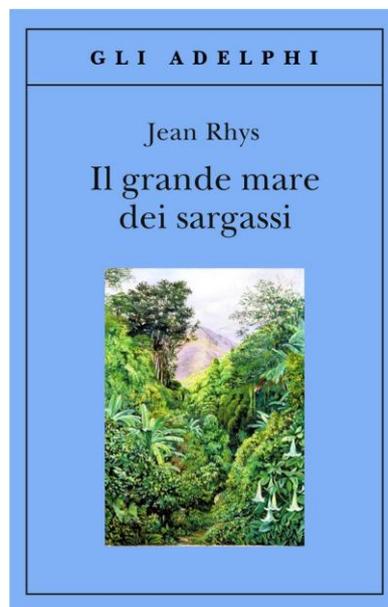
«Attento!», gridò Grace. Il signor Rochester mi spinse dietro di sé: la pazza si lanciò e lo afferrò rabbiosamente alla gola cercando di addentargli una guancia: lottarono. Era una donna grande, di statura quasi eguale a quella del marito, e corpulenta: mostrava una forza virile nell'aggredire, più di una volta quasi lo strangolò, per quanto il signor Rochester fosse di corporatura atletica. Avrebbe potuto sistemarla con un colpo bene assestato, ma non

voleva colpire: voleva solo domarla. Alla fine s'impadronì delle sue braccia; Grace Poole gli diede una corda ed egli gliele legò dietro la schiena: poi con un'altra fune, a portata di mano, la legò a una sedia. Tutto questo avvenne fra urla feroci e divincolamenti convulsi. Il signor Rochester si volse allora con un sorriso a un tempo sarcastico e sconcolato.

«Questa è *mia moglie*», disse. «Questo è l'unico abbraccio coniugale che abbia mai conosciuto, sono queste le tenerezze che rallegrano le mie ore di riposo!»

Eccetera eccetera, nel senso che la storia è famosissima e non occorre aggiungere altro.

Ma non finisce qui. Anzi, per la precisione, non comincia qui. Già, perché nel 1966, 120 anni dopo la pubblicazione di *Jane Eyre*, un'altra scrittrice inglese, Jean Rhys, pubblica un romanzo dal titolo *Il grande mare dei Sargassi*, nel quale ci presenta una sua immaginaria ricostruzione dell'antefatto.



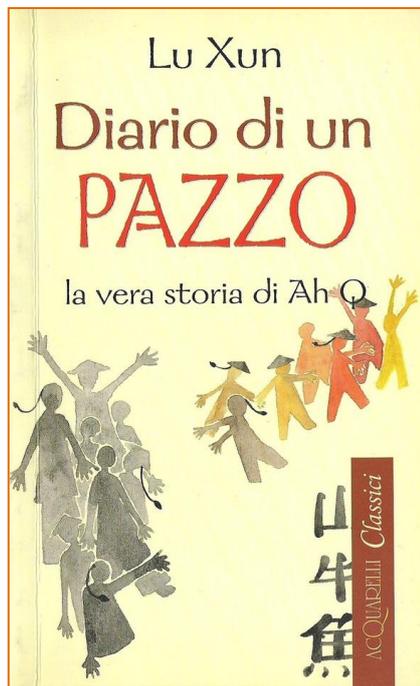
In pratica, riprende la materia di *Jane Eyre* e ne sviluppa, a ritroso nel tempo, il filone di Bertha, la pazza, la moglie creola. Il titolo fa riferimento a quella vasta porzione dell'oceano Atlantico che lambisce le Antille ed è famosa per l'eccezionale proliferazione di alghe brune, i sargassi appunto. È nelle Antille, in Giamaica, che Charlotte Bronte aveva immaginato la nascita e l'adolescenza della sua Bertha, come prima citato quando la definisce figlia di una donna creola; ed è sempre da quell'area geografica, dall'ex colonia inglese della Dominica, che proveniva la scrittrice Jean Rhys, anche lei come Bertha di madre creola e padre inglese. Conosceva dunque molto bene quei luoghi, il loro incanto e anche il loro inquietante sortilegio (terra di colori vivissimi, di profumi sensuali, di superstizioni striscianti, in totale antitesi con il grigiore e il rigore della madre patria europea). In questo romanzo, Jean Rhys risale alla genesi della follia di Bertha e in un certo senso la giustifica, trasformando così l'essere demoniaco e animalesco incontrato da *Jane Eyre* nella soffitta in una vittima non solo incolpevole ma incompresa. Apprendiamo infatti che Bertha, in realtà battezzata Antoinette, era orfana di padre e figlia di una creola bellissima, esuberante e irresponsabile, che

finirà in manicomio; che altri membri della famiglia materna avevano dato pesanti segni di squilibrio mentale; che l'atmosfera in cui si svolge l'infanzia di Antoinette è di insicurezza e paura, perché dopo l'abolizione dello schiavismo gli europei si sentivano minacciati dagli ex schiavi; che il suo matrimonio con mister Rochester era stato combinato per denaro malgrado egli fosse abbastanza tiepido, e di conseguenza lei fu vittima della sua malafede; che fra le tante privazioni dovette subire anche quella di perdere il proprio cognome per assumere quello del secondo marito della madre, così come, dopo il matrimonio con mister Rochester, da lui le fu imposto di cambiare perfino il nome, Antoinette, in quello di Bertha. Una continua mortificazione della sua identità, forse una non insignificante concausa dello sviluppo della follia in un soggetto geneticamente predisposto e molto vulnerabile, in balia di se stessa e di una pesantissima tara familiare. La figura meschina la fa mister Rochester, dipinto qui come un uomo debole, snervato dalla sovrastimolazione di una natura caraibica troppo varia e lussureggiante, un uomo chiuso nella propria superbia europea e incapace di comprendere la gente del posto e lo spirito di quella terra, desideroso di tornare alle consuetudini rassicuranti e ai colori smorzati della sua vecchia Inghilterra dove ogni cosa gli risulterebbe più controllabile e gestibile. Dunque non è lui l'ingannato; non lui, che sposa Antoinette/Bertha per debolezza, ben sapendo di non amarla. Non è lui la vittima, lui che una volta appresa la storia di follia della famiglia di Antoinette se ne ritiene offeso, invece di provare compassione e cercare di curare la donna che è comunque sua moglie. Anzi, la condannerà all'ergastolo in una soffitta, nascondendo a tutti quello che lui ritiene il proprio disonore e non, invece, il dramma di una donna abbandonata a se stessa come un cane rabbioso.

Questa è, almeno, l'interpretazione che ne dà Jean Rhys, una scrittrice del novecento: il ritratto di Bertha ci appare ora più comprensibile e più vicino a noi di quanto non fosse quello firmato da Charlotte Brontë, la cui Jane non nascondeva l'orrore e il ribrezzo di fronte alla follia soprattutto associata a una figura di donna, che secondo i canoni del tempo avrebbe invece dovuto esprimere solo dolcezza e sottomissione. Più di un secolo dopo, alla luce del progresso scientifico e sociale, Rhys riapre il caso, riconoscendo alla follia il suo giusto ruolo: non vizio vergognoso o demone bestiale bensì patologia clinica riconosciuta e studiata, da comprendere, compatire e curare.

Daniela

DIARIO DI UN PAZZO (Lu Xun)



Il “Diario di un pazzo” è una novella di Lu Xun, uno dei più importanti scrittori cinesi del ventesimo secolo.

Lu Xun, pseudonimo dello scrittore Zhou Shuren, nacque nel 1881 a Shaoxing da una famiglia di letterati. Da giovane si dedicò allo studio dei classici, delle leggende popolari e del folklore.

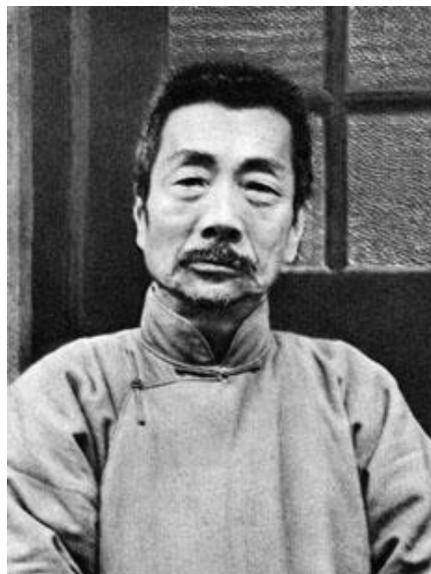
Nel 1901 si recò in Giappone per studiare medicina, ma dopo otto anni fece ritorno in Cina per dedicarsi agli studi letterari, convinto che la gente avesse bisogno di essere curata nell’anima oltre che nel corpo e che solo la letteratura potesse essere la vera arma di lotta per cambiare lo spirito del popolo.

Tra il 1918 e il 1921 furono pubblicati i suoi racconti più famosi, tra cui il “Diario di un pazzo”, “Medicina”, “La vera storia di Ah Q”.

A Pechino insegnò alla Scuola Normale Superiore Femminile, sostenendo in prima persona le lotte studentesche. Tra il 1924 e il 1927 compose molte opere liriche e narrative e promosse varie

riviste e associazioni letterarie, animando la vita culturale del tempo. Dopo la repressione del 1926, in cui morirono due sue studentesse, lasciò l’Università di Pechino e si trasferì prima a Xiamen, poi a Canton e infine a Shanghai. Nel 1930 fu eletto presidente della lega degli scrittori cinesi di sinistra.

Morì di tubercolosi nel 1936, alcuni anni prima dell’affermazione della rivoluzione comunista e della proclamazione della Repubblica popolare. Durante la Rivoluzione culturale fu celebrato da Mao come “il saggio della Cina moderna”. In realtà, è assai probabile che se fosse vissuto oltre il 1949, uno scrittore critico, inquieto, dissacrante, ironico e ribelle come Lu Xun avrebbe continuato a combattere il potere, l’ipocrisia e l’autoritarismo.



Il “Diario di un pazzo” di Lu Xun fu pubblicato il 5 maggio 1918 dalla rivista “Gioventù nuova”. Con questo racconto l’autore si prefiggeva di correggere i difetti nazionali e di cambiare il modo di pensare di una nazione debole e arretrata. È il primo testo nella storia della letteratura cinese scritto nella lingua parlata, il “baihua”. Da quest’opera si fa datare l’inizio della letteratura cinese contemporanea.

Il “Diario di un pazzo” rappresenta un testo di rinnovamento totale: non solo si oppone alla tradizione e alla moralità della Cina feudale, ma costituisce una critica radicale all’intera civiltà cinese.

Nell’introduzione alla novella un narratore esterno afferma che gli è capitato tra le mani il diario di un giovane affetto da manie di persecuzione, ma che costui è riuscito in seguito a guarire dalla sua paranoia.

“Lo presi, lo lessi e scoprii così che il mio amico era stato affetto da una forma di mania di persecuzione. Il linguaggio, piuttosto confuso, era privo di ordine logico e molte parole risultavano inutilmente offensive. C’erano però qua e là dei brani abbastanza coerenti di cui ho copiato alcune parti per usarle come materiale per una ricerca medica...”

Il racconto è diviso in 13 capitoli, corrispondenti ai diversi momenti in cui il diario è stato scritto, distinguibili dal cambio di penna e di calligrafia dell’autore del diario.

Un allucinato monologo interiore ci svela la condizione psicotica del protagonista: i sintomi della sua malattia sono quelli del delirio paranoico: turbe psichiche, difficoltà di relazione e sentimento di persecuzione.

All’inizio del racconto il protagonista prende coscienza delle tenebre in cui è finora vissuto e si dichiara felice di vedere la luce dopo tanti anni di oscurità.

“Questa sera la luna è splendida. Non la vedevo da più di trenta anni. Oggi l’ho vista e mi sento particolarmente felice. Ho capito all’istante che nei trenta anni precedenti tutto è stato oscurità”.

L’autore del diario è convinto che tutti stiano complottando contro di lui perché vogliono ucciderlo e divorarlo: la famiglia Zhao, i vicini, il medico di famiglia, lo stesso fratello maggiore.

“...ora devo fare molta attenzione. Altrimenti perché il cane degli Zhao mi avrebbe guardato due volte? Ho paura e a ragione... che cosa ha il Signor Zhao, che cosa ha la gente della strada contro di me?”

Il protagonista prende coscienza di vivere in una società di cannibali, cioè, fuor di metafora, in un mondo crudele dominato dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo:

“...allora tutta quella gente con il viso livido e i denti lunghi ha cominciato a ridere forte, prendendomi in giro. Il vecchio Chen si è fatto avanti in fretta e mi ha riportato a

casa a forza... Dal momento che mangiano gli uomini, sicuramente potrebbero mangiare anche me.

...Adesso capisco che i loro discorsi sono veleno, le risate spade e che hanno denti bianchi e aguzzi perché sono mangiatori di uomini”.

Il “pazzo” è convinto che anche il fratello sia un cannibale, complice di quelli che vogliono divorarlo.

“Mio fratello è un mangiatore di uomini! Io sono il fratello minore di un mangiatore di uomini! Io stesso sarò mangiato da altri uomini e si dà il caso che io sia il fratello minore di uno che mangia uomini!”

Il lettore, che all’inizio prende le distanze da queste affermazioni perché le ritiene dettate da un senso maniacale di persecuzione, un po’ alla volta comincia ad accettare il punto di vista del folle e a dargli ragione. Il “pazzo” infatti cita lucidamente con dovizia di particolari molti esempi di cannibalismo, ricavandoli dai proverbi cinesi, dai racconti mitologici, da episodi di cronaca locale e da compendi farmacologici.

Nel corso dei secoli si è veramente mangiata carne umana, con la complicità della morale tradizionale.

“... Per quanto mi ricordo, nei tempi antichi spesso si mangiavano uomini, ma questa cosa non è del tutto chiara. Ho preso un libro di storia per verificare: la cronologia non c’era, ma su ogni pagina c’erano scarabocchiate le parole “Virtù e Moralità”. Non riuscendo ad addormentarmi in nessun modo, ho letto intensamente per metà della notte e allora, tra le righe, ho cominciato a vedere delle parole; su tutto il libro c’era scritto: “Mangiate gli uomini” ...

Nelle parole del folle è nascosta verità , il lettore è costretto a dargli ragione e a prenderlo sul serio. Sì, è vero, si è mangiata carne umana dall’antichità fino al presente. Ma è venuta l’ora di cambiare:

“Dal momento che vogliono mangiare uomini, ma hanno paura che altri mangino loro, si guardano l’un l’altro con profondo sospetto... Se abbandonassero questa idea fissa, come sarebbe bello lavorare, camminare, mangiare, alzarsi la mattina in tutta tranquillità. Questa è la sola via d’uscita, la sola cosa da fare ...se si facesse un solo passo, se si decidesse subito di cambiare, tutti potrebbero vivere in pace. Anche se prima ci si comportava in quel modo, noi oggi possiamo fare uno sforzo per migliorarci e dire no, non si può.... Dovete cambiare dal profondo del vostro cuore! Dovete capire che in futuro non ci sarà posto per i mangiatori di uomini. Se non cambierete, anche voi potreste essere mangiati alla fine!”

Malgrado il suo profondo pessimismo, Lu Xun, attraverso le parole del pazzo, esprime la speranza che la società dei mangiatori d'uomini finisca per sempre e chiude il racconto con un appello straziante e una speranza di salvezza per le generazioni future.

“Mio fratello aveva appena iniziato ad occuparsi della gestione della casa quando morì la mia sorellina e può aver mescolato al cibo dei pezzi della sua carne, per farcela mangiare di nascosto. Io non ne avevo idea, eppure forse ho mangiato dei pezzi della carne di mia sorella, e adesso tocca a me... Dopo quattromila anni di storia in cui gli uomini hanno mangiato gli uomini (e se prima non lo sapevo, adesso l'ho capito chiaramente) sarà difficile che io riesca a trovare un uomo vero!

Bambini che non abbiano ancora mangiato gli uomini, ce ne saranno ancora?

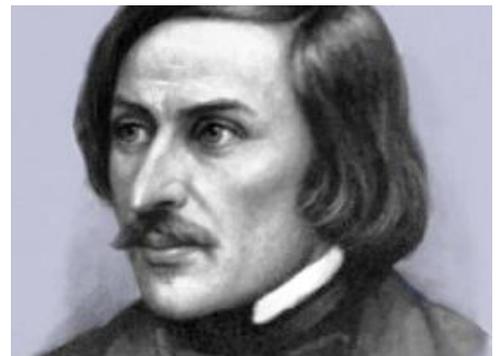
Salvate i bambini...”

Ricordo che alla metafora del cannibalismo e dei banchetti di carne umana, allo scrittore cinese e al suo “Diario di un pazzo” si richiama esplicitamente lo scrittore premio Nobel Mo Yan nel suo ultimo romanzo “Il paese dell'alcol” (opera brillantemente presentata proprio in questa biblioteca da Marisa durante la serata dedicata al tema “Cucina e letteratura”).

Ma ora analizziamo brevemente analogie e differenze tra il racconto di Lu Xun e quello di Gogol'.

Lu Xun prende ispirazione dal racconto russo di Gogol', “Le memorie di un pazzo”, pubblicato più di 80 anni prima, nel 1835.

Per Lu Xun, che aveva tradotto le opere di alcuni scrittori occidentali, la letteratura russa, che parlava di oppressori e di oppressi, era considerata una guida sicura per la gioventù cinese. E tra gli scrittori stranieri che aveva letto e tradotto, Gogol' era quello che ammirava di più. Da Gogol' Lu Xun mutua la struttura del racconto, il tema della pazzia, la critica sociale e l'interesse per l'individuo.



In tutte e due le novelle un io tormentato è al centro della narrazione e descrive le fasi della sua follia tramite la confessione diaristica.

Il protagonista delle “Memorie di un pazzo” di Gogol', Aksentij Ivanovic Popriscin, è un piccolo funzionario insignificante con manie di grandezza, che trascorre una monotona esistenza impiegatizia, svolgendo mansioni ripetitive e frustranti e nutrendo un amore senza speranza per la figlia del direttore. Una volta diventato completamente pazzo, l'eroe di Gogol' chiede la mano della fanciulla e si proclama re di Spagna, convinto di trovarsi di fronte alla corte spagnola anche quando, al termine del racconto, viene condotto in manicomio.

La follia, dunque, diventa l'unica scappatoia per un uomo miserabile e senza qualità che, in modo quasi paradossale, riconquista alcuni tratti di umanità proprio quando perde l'uso della ragione.

Questo racconto è un implicito atto d'accusa nei confronti del dispotico regime zarista in cui il singolo individuo non conta nulla e il pazzo di Gogol' è il simbolo di un mondo burocratico che si vuole colpire attraverso la satira.

Il folle di Lu Xun esprime invece la follia di chi dice la verità senza essere creduto pur avendo ragione.

Mentre il personaggio di Gogol', che si esprime in modo bizzarro e con un linguaggio illogico non risulta mai credibile agli occhi del lettore, quello di Lu Xun, che all'inizio pare poco affidabile, diventa via via sempre più convincente perché sa argomentare con chiara logica il suo punto di vista.

Come quello di Gogol', anche il "Diario di un pazzo" di Lu Xun è segnato da elementi ironici e grotteschi e da una forte carica polemica nei confronti della società del tempo. Lo scrittore cinese constata il crollo delle speranze riposte nella rivoluzione del 1911 che con la nascita della nuova Repubblica aveva messo fine alla dinastia Manciù, ma non del tutto all'antica società feudale; sente dunque che dopo tanti secoli di dominazione imperiale è venuto il tempo di ribellarsi alla passività e all'apatia del popolo e che occorre risvegliare la coscienza civica dei contemporanei.

Mentre Gogol' voleva liberare i suoi concittadini dai pregiudizi e si rivolgeva ai membri dell'alta società che cercavano di promuovere le riforme politiche, Lu Xun, in possesso di una lucida conoscenza della storia cinese passata e presente, con la sua riflessione sui "banchetti di carne umana" reclamava un progresso radicale in tutti i campi della società e diventava l'alfiere di una lotta culturale e politica che trovava la sua massima espressione nel Movimento nazionalistico del 4 Maggio (1919), sostenuto da studenti e intellettuali.

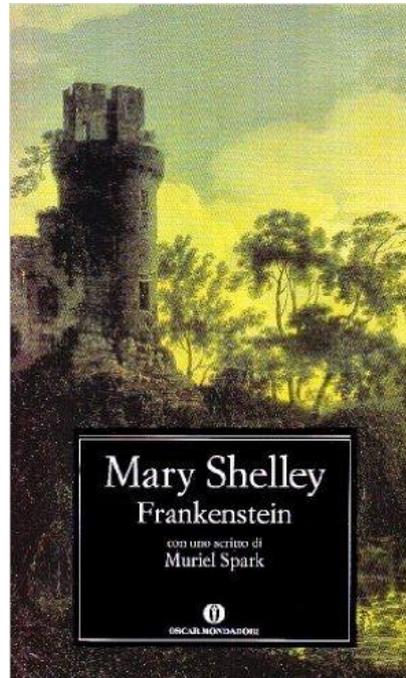
Nel 1922, raccogliendo in volume Il diario di un pazzo insieme ad altri racconti lo scrittore scriveva nella prefazione all'opera di non aver abbandonato la speranza, "perché la speranza sta nell'avvenire".

"Non mi importa se il mio grido è audace o triste, scostante o ridicolo, ma è un appello alle armi".



Cristina: LETTURE SCELTE

da **FRANKENSTEIN (Mary Shelley)**

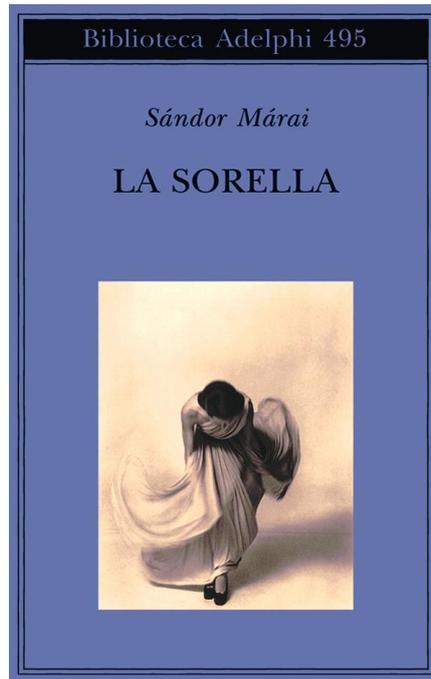


“Maledetto, maledetto creatore, perché sono sopravvissuto? Perché in quel momento non spensi la scintilla di vita che ne avei stoltamente accordato? Non so.

La disperazione non mi aveva ancora ghermito: provavo solo smania di vendetta e rabbia. Avrei distrutto con piacere la casa e i suoi abitanti e avrei goduto delle loro urla e dei loro tormenti.

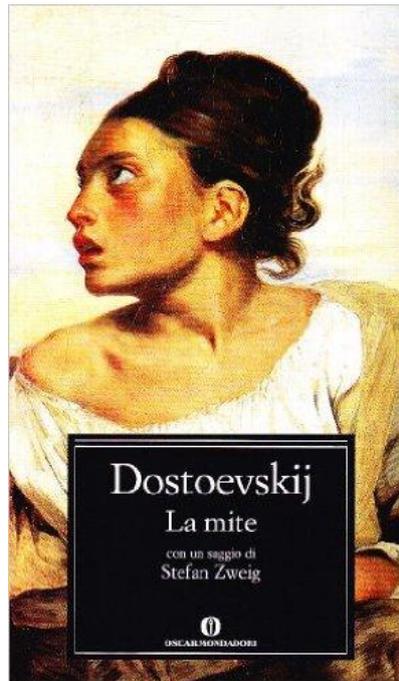
Quando venne la notte lasciai il mio rifugio e vagai per il bosco; ora non più frenato dalla paura di essere scoperto, sfogai il mio dolore con urla spaventose. Ero come una belva, una fiera che avesse spezzato le catene e distruggevo tutto ciò in cui mi imbattevo correndo per il bosco veloce come un cervo. Oh! Che notte orribile trascorsi! Le fredde stelle lucevano quasi a deridermi: alberi ignudi agitavano le braccia sopra il mio capo; a tratti la voce squillante di qualche uccello rompeva la pace profonda. Tutti, tranne me, riposavano felici: io, come l'arcidiavolo, avevo in cuore l'inferno e non trovavo compassione. Volevo sradicare gli alberi, creare caos e desolazione attorno e poi sedermi a godere la vista di tanta rovina”.

da **LA SORELLA (Sándor Márai)**



"Vedo che è preoccupato» e mi guardò attentamente con gli occhi che brillavano. Mi strinsi nelle spalle. «Il professore mi ha detto qualcosa» ripresi. «Ma ha anche taciuto qualcosa». «Perché è un medico» disse con severità. «Cosa potrebbe fare?... È una persona eccezionale. Ma non è altro che un medico». «E questo non è sufficiente?» chiesi sorridendo. Scosse il capo, come se stesse discutendo con una persona invisibile. Si arrotolò una sigaretta. Le sue dita avevano una vita propria, erano dotate di consapevolezza e abilità meravigliose: ogni movimento era disciplinato, come per le dita dei musicisti. «No» replicò con serietà. «Lui può solo curare. Soltanto Iddio è capace di guarire». Allora provai davvero una certa inquietudine. Era bravissimo a fare le iniezioni, pensai, ma era pazzo. Ero nelle mani di un pazzo . Mi sforzai di replicare con cortesia: «Vuole dire che è la natura a guarire». «Ma no» ribatté vivacemente. «Voglio dire proprio quello che ho detto. È Dio a guarire, Lui in persona. La natura non è che materia e strumento nelle mani di Dio. Chi non sceglie la strada che porta a Dio non può guarire. Essa può soltanto curare, e perfettamente. E curerà anche lei, stia pur tranquillo. Ma io vorrei tanto che lei guarisse, maestro. Lei può ancora dare il suo contributo all'umanità... e non si tratta di una cosa trascurabile, oggi, mentre gli uomini fanno di tutto per distruggere ciò che ha un senso nella vita. Non abbia paura» disse ripetendo le parole del professore, e mi guardò con amicizia, giocando con la sigaretta."

da **LA MITE (Fëdor Dostoevskij)**



"Uscii dalla camera per prendere il tè. Da noi il tè veniva servito sempre nella prima stanza, dove si trovava il samovar, ed era sempre lei a versarlo. Mi sedetti in silenzio a tavola e accettai da lei un bicchiere di tè. Soltanto dopo cinque minuti alzai gli occhi su di lei. Era terribilmente pallida, ancor più pallida del giorno precedente, e mi guardava. E d'un tratto, improvvisamente, vedendo che l'osservavo, sorrise debolmente con le sue labbra pallide, con un timido interrogativo negli occhi. "Allora è così, lei dubita ancora di tutto e chiede a se stessa: saprà o non saprà, avrà visto o non avrà visto?" Distolsi lo sguardo con indifferenza. Dopo aver preso il tè, chiusi il banco, andai al mercato e comprai un letto di ferro e un paravento. Rientrato in casa, ordinai che il letto fosse sistemato in sala e isolato col paravento. Il letto era destinato a lei, ma non le dissi nemmeno una parola. E, senza parole, lei capì, grazie a quel letto, che io "tutto avevo visto e tutto sapevo" e che ormai non vi era più dubbio alcuno in proposito. Per la notte lasciai la rivoltella come sempre sul tavolo. E quella notte lei si coricò in silenzio nel suo nuovo letto: il matrimonio era sciolto, lei era "vinta, ma non perdonata". Sempre quella notte lei cadde in preda al delirio, e la mattina successiva le si alzò la febbre. Restò a letto sei settimane."

da **MEMORIE DI UN PAZZO (Nikolai Gogol')**

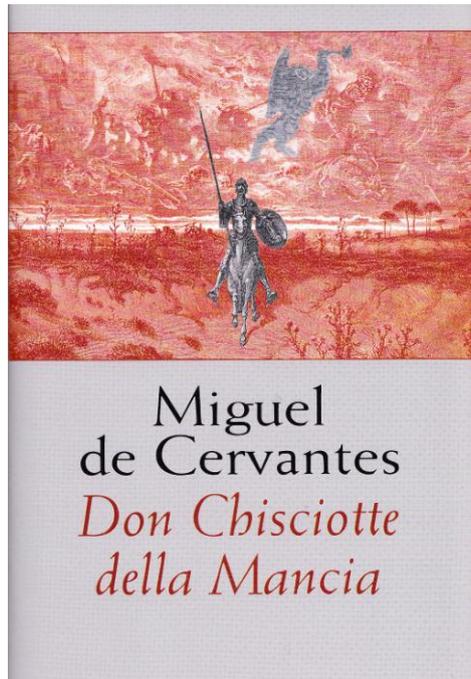


"Oltremodo strano, poi, m'è parso il contegno del gran cancelliere, il quale m'ha condotto per la mano, m'ha spinto in una piccola stanza e ha detto:

- Sta' buono qui, e se dirai che sei il re Ferdinando te ne farò passare io la voglia.

Ma io, ben sapendo che questa era nient'altro che una prova, ho risposto negativamente, in seguito al che il cancelliere m'ha colpito due volte con un bastone sulle spalle e m'ha fatto tanto male che quasi gridavo; ma mi son trattenuto, riflettendo che questa è un'abitudine cavalleresca al momento dell'investitura in un'alta dignità, e infatti in Spagna conservano ancora oggi le abitudini cavalleresche. Restato solo, ho deciso d'occuparmi degli affari di Stato. Ho scoperto che la Cina e la Spagna sono il medesimo paese, e che solo per ignoranza le credono due nazioni diverse. Io consiglio a tutti di tracciare a bella posta Spagna su un pezzo di carta: verrà fuori Cina. Ma mi ha molto amareggiato un avvenimento che deve aver luogo domani. Domani alle sette si compirà uno strano fenomeno: la terra si metterà a sedere sulla luna. Di ciò scrive anche l'illustre chimico inglese Wellington. Confesso che io ho concepito un interno turbamento, quando ho considerato la straordinaria mollezza e mancanza di consistenza della luna. La luna, come è noto, si fa ad Amburgo, e si fa abominevolmente. Mi meraviglio come mai l'Inghilterra non ci ponga attenzione".

da **DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA** (Miguel de Cervantes)



“Sancio io desidero, ed anzi è necessario, che tu mi vegga ìgnudo a fare una o due dozzine di pazzie, che le farò in meno di mezz'ora: perché avendole tu vedute cogli occhi tuoi potrai nelle altre che vorrai aggiungere di più giurare in buona coscienza; e posso assicurarti che non ne dirai tante quante sono quelle che penso di mandare ad effetto”.

“Per l'amor di Dio, mio signore, non faccia ch'io la veda ignudo, perché non potrei per gran compassione trattenermi dal piangere; e dopo il pianto che ho speso nella scorsa notte pel mio asino, ho ancora sì gran male alla testa, che non mi trovo ora in grado di sgorgare nuove lagrime. Se vuole Vossignoria ch'io vegga alcune sue pazzie le faccia bello e vestito, sien brevi e come più le forma a comodo; ma già non occorrono con me queste cerimonie; e tanto più che questo farebbe ritardare il mio ritorno a lei, che dovrà seguire con recarle nuove quali le brama e le merita. Io la prevengo che se mai Dulcinea non mi rispondesse a dovere, giuro per tutti i miei santi avvocati che le caverò dallo stomaco una buona risposta a calci e pugni; perché come si può tollerare che un cavaliere errante tanto celebre come la Signoria Vostra impazzisca senza verun motivo, e non altro che per una? Non me lo lasci dire la signora... ch'io son tale da non tenerla fra i denti”,

“Affè Sancio tu non sei troppo più savio di me, non sono tanto pazzo, bensì più iracondo...”

*ANDREA Zambotto
BEATRICE Motta
CHIARA Sambo
CRISTINA Rosetti
DANIELA D'Este
ELENA Rocco
OMBRETTA Sambo
(18/11/2016)*